

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 6,24-34).

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza.

Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede?

Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.

Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena».

L'esortazione di Gesù a non preoccuparsi del cibo e del vestito potrebbe essere accusata di fatalismo; sarebbero dunque da evitare i progetti, l'impegno nella ricerca scientifica, lo sforzo per un mondo migliore? Sono da condannare coloro che mettono qualche soldo in banca o si costituiscono un fondo pensione? Certo, siamo tutti d'accordo che non bisogna esagerare, che il seguire la moda è ridicolo, oltre che dannoso per il portafoglio; se una persona è rozza e maleducata quando va a piedi, non diventa certo più intelligente se circola a bordo di una bella macchina. Ma non c'era bisogno di Gesù, per scoprire questo: bastavano Marc'Aurelio o Montaigne. Gesù, come al solito, ci sembra un po' troppo radicale: per fortuna che ci hanno pensato i suoi seguaci a trovare nei secoli gli opportuni accomodamenti!

Queste obiezioni sono il risultato di una lunga tradizione di interpretazioni moralistiche del Discorso della Montagna. Esso non è una legge, magari rinnovata e spiritualizzata: è "vangelo", nel senso di un lieto annunzio, quello che abbiamo ascoltato all'inizio del Discorso, nelle Beatitudini. Gesù annunzia che Dio sta offrendo all'uomo, a tutti gli uomini, anzi, in primo luogo ai poveri, ai disprezzati, persino ai peccatori, il suo "Regno", cioè la sua presenza, che è perdono, gioia, certezza, riconciliazione con gli uomini e con il cosmo; che è speranza, anzi, possesso anticipato della comunione con Lui, che neanche la morte potrà interrompere. La decisione di Dio per l'uomo è "perfetta", cioè integrale, definitiva: la morte di Gesù in croce è l'atto ultimo e pieno di questa decisione, anche l'uomo più malvagio, anche quello più disperato sa, che per lui c'è una speranza, c'è oggi, non domani, la possibilità di ricominciare.

Alla "perfezione" di questa decisione di Dio deve corrispondere, secondo l'esortazione di Gesù, un'analoga "perfezione" da parte dell'uomo: anche l'uomo deve decidersi, per Dio e per gli altri uomini. Certo, le nostre paure si ribellano all'idea di prendere l'iniziativa della riconciliazione, di abbandonare le tranquillizzanti tutele del diritto; ma qui soccorre appunto la parola del vangelo di oggi: Dio è Padre.

C'è un amore più grande di tutto, che, come assorbe in sé ogni malvagità e ogni fragilità umana, sa guidare la storia, quella grande, ma anche quella piccola di ciascuno di noi, a esiti di pace e di gioia. Il vangelo che abbiamo letto ci esorta a non temere, ad avere la certezza che il necessario ci sarà dato, sempre, che la forza e gli strumenti per resistere saranno a nostra disposizione, al momento opportuno.

Tuttavia, se il domani può essere consegnato nelle mani di questo Padre, egli consegna nelle nostre l'oggi: "Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in sovrabbondanza". La vita del cristiano non è fatalismo, ma impegno serio e intenso nel compimento della volontà di Dio, quella che ciascuno di noi scopre nel suo quotidiano. Anzi, proprio l'aver consegnato il domani, con le sue preoccupazioni, alle mani del Padre, ci restituisce con più intensa determinazione al nostro oggi. Tutto diviene importante e nulla ci spaventa: né gli imprevisti né le situazioni più dolorose. Anzi, sapremo vedere nell'imprevisto il segno della Sua presenza, dell'invito a percorrere strade ignote, ma più dirette, verso quel bene che lui vuole per noi e per ogni uomo.

Chiediamoci qual è il nostro ultimo pensiero prima di addormentarci. Questo vangelo è un perfetto antidoto all'ansia e alla depressione. Un "fioretto" di Papa Giovanni XXIII racconta che, una delle prime sere dopo l'elezione a Sommo Pontefice, egli faceva fatica ad addormentarsi, perché gli venivano in mente le sue grandi responsabilità, di fronte alle necessità della Chiesa; finché, una sera, disse a se stesso: "Angiolino (era il nome col quale lo chiamava la sua mamma), di chi è la Chiesa, tua o dello Spirito Santo? Affidala a lui e dormi tranquillo". Non solo egli dormì tranquillo, ma gli fu data luce e forza per convocare il Concilio Ecumenico. L'ansia di chi pensa di essere padrone della propria vita spesso blocca l'azione; chi invece pensa di essere servo di un Padrone buono vive nella libertà e nell'impegno sereno e coraggioso.

Possiamo aggiungere una postilla. Questo discorso di Gesù sulla fiducia nella paternità di Dio è introdotto dall'affermazione che non si può servire a due padroni. Cioè, per riconoscere Dio come Padre, bisogna essere liberi, non schiavi delle ricchezze. Bisogna proprio stare attenti. Se si diventa schiavi del denaro, si diventa paurosi; se si diventa paurosi, si diventa stupidi. Non viviamo certo nel migliore dei mondi possibili, ma non è che al tempo di Gesù, o al tempo dei nostri nonni, le cose andassero meglio. Soprattutto, la stupidità consiste nel considerare solo le cifre dei bilanci. Dovremmo considerare le persone come una ricchezza, altrimenti rischiamo una deriva malthusiana o, al limite, razzista. Ogni persona è portatrice di un dono, o può esserlo: bisogna parlare al cuore della gente, perché è ben diverso governare un popolo arrabbiato e impaurito, o un popolo che crede nella solidarietà e nel valore di ogni uomo. Da questo punto di vista, i poveri possono essere la ricchezza di una città, perché i poveri hanno meno paura, dal momento che non hanno nulla da difendere, e sono disposti all'utopia, al rischio. Non bisogna ingannarli, ma un discorso serio, una richiesta onesta, troveranno in loro una risposta.

Don Giuseppe Dossetti